

# PRENDIAMOCI CURA DELL'UMANO

## SIEGMUND E SIEGLINDE OVVERO LA RICERCA DELLA PROPRIA IDENTITA'

**“Conosci te stesso”**  
Oracolo di Delfi

*Dove si poteva trovare l'Atman, dove abitava, dove batteva il suo eterno cuore, dove altro mai se non nel più profondo del proprio Io, in quel che di indistruttibile ognuno porta in se? Ma dove, dov'era questo Io, questa interiorità, questo assoluto? Non era carne e ossa, non era pensiero né coscienza: così insegnavano i più saggi. Dove, dove dunque era? Penetrare laggiù, fino all'Io, a me, all'Atman.*

Con questi profondi pensieri inizia la *quête* del giovane Siddharta di Hesse, una ricerca che lo condurrà alla conoscenza dell'Atman. Ma cosa è l'Atman? E' l'Io che si compenetra nella coscienza del tutto, l'amore che abbraccia il mondo e che ci rende immediatamente consapevoli della nostra unicità e nel contempo dell'unità della nostra fratellanza. Il Sé individuale distinto eppure inscindibile dal Sé universale.

Ma il concetto indiano dell'Atman è comparabile anche ad un'emblematica iscrizione della gnosi occidentale, a noi geograficamente più vicina, che così ammoniva: *Oh tu che desideri sondare gli arcani della Natura, se non riuscirai a trovare dentro te stesso ciò che cerchi non potrai trovarlo nemmeno fuori. Se ignori le meraviglie della tua casa, come pretendi di trovare altre meraviglie? In te si trova occulto il Tesoro degli Dei. Oh Uomo, conosci te stesso e conoscerai l'Universo e gli Dei.*

Questa scritta scolpita non poteva che trovarsi in uno dei luoghi considerati centrali della cultura antica; il santuario di Delfi era chiamato, non a caso, *l'omphalos, ombelico del mondo* e diveniva simbolo dell'equilibrio e della *centratura* interiore e pertanto della ricognoscenza dell'Io. E' dunque significativo che Wagner, nel descrivere dettagliatamente la scena della casa di Hunding nella quale Siegmund irromperà nel primo atto della *Valchiria*, ponga proprio nel centro della sala *un robusto tronco di frassino*? Ritengo di sì. Non va infatti trascurato che nella mitologia norrena l'albero del frassino per eccellenza è Yggdrasil, l'Axis Mundi, simbolo della conoscenza e della trasformazione, dell'eterno ciclo di nascita-morte-rinascita, e quindi un analogo simbolo, se vogliamo, dell'Oracolo di Delfi. D'altra parte dove, se non al centro del Mondo, può collocarsi l'albero cosmico? E' per ricercare la sapienza superiore che Odino/Wotan sacrifica sé stesso a sé stesso rimanendo appeso ad esso per nove giorni e nove notti.

Nel libretto wagneriano il tronco del frassino non è solo decoro scenico, ma elemento protagonista, portatore di una pulsante valenza, è in esso che Wotan infiggerà Notung, la spada destinata solo al figlio, la cui estrazione dal suo inconsueto sacro fodero ligneo rappresenterà, come spiegherò più avanti, la manifestazione risolutiva dell'identità ritrovata di Siegmund, la propria rinascita individuale, come ben identifica la stessa natura di Yggdrasil.

Siegmund perviene a tale epifania gradualmente, in un crescendo emotivo che segue un sotterraneo leitmotiv, il bisogno d'amore che si incarna nell'attrazione-ricongiunzione con la sua parte perduta, la gemella Sieglinde.

Nella scena prima Siegmund si rifugia in un confortante e rassicurante focolare, che può essere benissimo luogo interiore dell'anima stessa, al riparo da qualsiasi agente di disequilibrio esterno, dall'uragano che imperversa spezzando la quiete. Entrare in tale luogo significa iniziare a prendere un primo contatto con sé, l'accoglienza induce al ristoro, al riposo e a rimeditare sul proprio vissuto. Ciò che Siegmund instaura con Sieglinde è in realtà un dialogo con sé stesso, e non può essere che così vista la loro



E POI CHE LA SUA MANO A LA MIA PUOSE  
CON LIETO VOLTO, OND'IO MI CONFORTAI,  
MI MISE DENTRO A LE SEGRETE COSE

strettissima parentela. Si riflettono l'uno nell'altra, hanno vissuto entrambi nel dolore ed entrambi non si rivelano, non pronunciano mai il nome di battesimo che restituirà loro il potere della libertà.

La narrazione come stile adottato dai protagonisti, assume soprattutto una valenza di autonarrazione terapeutica, funge da catarsi, conduce pian piano a privarsi del peso degli abiti vecchi e laceri, stanchi di una vita infelice e raminga. Egli si attribuirà per ben due volte l'epiteto di *Wehwalt*, colui che vive nel dolore e di dolore, si negherà il *diritto di chiamarsi Friedmund*, apportatore di pace, ma esplicherà chi vorrebbe essere, *Frohwalt*, uomo gioioso. In questa confessione a Sieglinde, cioè a sé stesso, non si preclude la speranza di poterlo diventare, il seme della speranza, sebbene luce ancora flebile, è comunque gettato, Sieglinde, la parte accogliente (femminile) dell'androgino, farà fiorire nel loro cuore all'unisono la realizzazione della gioia auspicata.

Una corrispondenza di affermazioni e speranze speculari si ravvisano anche nel personaggio di Sieglinde. Come il fratello è proprietà del dolore, Sieglinde lo è di Hunding, incarnazione della sua afflizione, e se Siegmund aspira alla gioia, anche se non sa ancora bene come raggiungerla, Sieglinde esprime la stessa intenzione di liberazione offrendogli la chiave: Notung. Nella terza scena abbracciandola con passione Siegmund dirà *proscritto io fui / disonorata tu fosti; / gioiosa vendetta / chiama ora il gioioso! Ecco, io rido / in santa letizia... / s'io, nobilissima, ti abbraccio, / se il palpitante tuo cuore io senta!*

Nel rapporto dialogico dei due fratelli si rievoca un eroe della classicità greca: Ulisse. Anch'egli viene ospitato dopo dieci anni di sventura nell'accogliente casa reale di Alcino e Arete e a offrirgli i primi soccorsi è proprio una giovane donna, la principessa Nausicaa. Come Siegmund celerà il proprio nome nel raccontare alcune delle sue avventure durante il primo incontro con i suoi ospiti, ma solo quando l'aedo cieco Demodoco canterà le gesta degli Achei sotto le mura di Troia e lo stratagemma del Cavallo Ulisse inizierà a riappropriarsi della sua identità, le lacrime che verserà in segreto come scioglimento del dolore faranno sì che si riveli ai Feaci e lo esorteranno allo svelamento del nome e al racconto della sua sventurata peregrinazione decennale.

Ma Ulisse non è ancora tale sino a quando non ritornerà ad Itaca e non riconquisterà il ruolo di Re che gli spetta, la sua necessità di identificazione inizia faticosamente da qui. E così quella di Siegmund.

Nella terza scena avviene lo svelamento della reciproca identità, attraverso la consanguineità e il profondo legame d'amore, implicitamente disegnatosi sin qui più con gli eloquenti sguardi e i silenzi che con le parole.

La Natura, come risposta emotiva del loro sentirsi, predispone alla rivelazione. L'evocazione della notte primaverile annuncia la trasformazione e il risveglio dell'Io. Ecco l'*Atman*, la fusione distinta e nel contempo cosmica dell'essere individuale, il respiro della totalità che soffia con delicata poesia sulle singole personalità manifestandosi visibilmente come luce.

Il momento è tra i più toccanti dell'opera: una brezza lieve apre la porta, lasciando entrare un placido raggio di luna. La chiarezza interiore affiora e viene espressa da Sieglinde *Ma te io conobbi / limpido, luminoso: / appena il mio occhio ti vide, / mio possesso fosti; / quel che nel mio seno ascondevo, / quel ch'io sono, / luminoso come il giorno / mi sorse, / come sonante ritmo / percosse il mio orecchio, / quando, in gelido solitario esilio, / primamente scorsi l'amico.*

Siegmund si lascia "battezzare" dalla sorella-amante, attende di rinascere riascoltando quell'Io che non sentiva ormai da tempo *lascia, dunque, ch'io ti nomini, / com'io t'amo: / Siegmund... / così io ti nomino!*

Siegmund prende coscienza della propria personalità e ribadisce due volte il nome come a volere imprimere nello spazio il suono del proprio nome: *Siegmund mi nomino / e Siegmund io sono! / Lo provi la spada che senza timore impugno! [...] fuori del fodero a me!...*

Estraendo la spada dal tronco e mostrandola a Sieglende riafferma sé stesso (*Siegmund, il wälside, / tu vedi o donna!*) riportando alla luce del mondo non solo Notung ma anche l'energia del principio maschile. Sguainandola dal frassino, che rimanda ad Yggdrasil, dona alla scena una valenza di grande sacralità, l'albero, si ricordava all'inizio, simboleggia la trasmutazione dell'anima attraverso il ciclo della rinascita e Siegmund, tramite l'amore, giunge ad affermare l'evoluzione del proprio essere. Toccata dalla trasmutazione, oserei dire alchemica, di Siegmund anche Sieglinde riafferma il suo Io: *se tu sei Siegmund, ch'io qui vedo... / Sieglinde io sono / che t'ha sospirato: / la sorella tua schietta / in uno hai conquistato con la spada!*

Qui è presente il mito di Artù che comprende di essere figlio di Re solo al momento dell'estrazione della Spada o ancora lo stesso Ulisse che sveste i suoi panni di mendicante solo nel momento in cui vince la prova dell'arco, teso il quale fa scoccare immediatamente la prima freccia contro Antinoo, capo dei Proci, sancendo il suo nome. Riaffermando il ruolo di Re deve poi passare a quella di sposo. Penelope dopo la strage non lo riconosce come tale se non dopo essersi fatta spiegare come ha costruito il talamo nuziale. Solo allora lo abbraccia piangendo. Doppia affermazione, doppia prova dell'Io, doppia rinascita, nella compenetrante duplicità androgina, appunto.

Per i figli di Wotan la riappropriazione del nome è essenziale, la radice comune *Sieg* significa vittoria, Siegmund colui che protegge con la vittoria e Sieglinde vittoria delicata. Alla fine del primo atto mantengono fede con le azioni e attraverso il processo descritto il nome che portano. Ma la vittoria non è solo la loro, ma anche quella di Wotan che ha predisposto la loro nascita per il proprio trionfo sull'anello. Su altro livello, quello divino, anche Wotan lotta per essere sé stesso, ma benché abbia una coscienza superiore è imbrigliato, molto più degli uomini, dal ruolo che ricopre come Signore dei patti. Può solo esercitare potere sugli Dei ma deve sottostare alle Norne. Nel proseguo dell'opera emergerà l'impotenza e la fragilità di Wotan nel rapporto con la figlia Brunhilde. Altro grande perno della Valchiria, altro grande momento di confronto fra l'impotenza volitiva (Wotan) e l'integrità valorosa capace di sacrificarsi per la nobile eterna forza dell'amore (Brunhilde).

In ogni uomo è presente il seme ancestrale della ricerca della propria identità. Farlo germogliare affinché fiorisca nella nostra società, tesa alla frenesia della velocità dell'immagine globale, risulta ardua. La volontà individuale si infrange continuamente in miriadi di riflessi che ci provengono da specchi fasulli, riflessi ai quali si vuol sempre più assomigliare, ignorando la capacità di vedere e coltivare la bellezza e la forza delle caratteristiche che albergano solo in noi.

Proiettando all'esterno un Io scarsamente allenato ad un costante esercizio di centratura ed equilibrio si diviene più fragili ed esposti agli attacchi emotivi. Il sublime concetto di Amore come principio portatore della conoscenza del sé, così come viene esplicitato in Valchiria, si vanifica per confondersi col concetto di possesso egoistico e per divenire condizione sostitutiva di appoggio della propria fragilità. La potenza musicale dell'*opera d'arte totale* espressa nella Tetralogia ha l'autentica forza di trasmettere con i suoi archetipi i valori essenziali dei sentimenti umani e di mostrare, per chi voglia seguirla, la via della trasmutazione interiore.

L'opera di Wagner può, a buon diritto, recare in calce l'antica esortazione di Delfi: *Conosci te stesso.*

Patrick Brugnone